

Caro Direttore,

su l'Adige dell'11 gennaio scorso è pubblicato con evidenza, fin dalla prima pagina, un articolo di Donata Borgonovo Re, già difensore civico, già relatrice invitata dalla diocesana Consulta dei Laici qualche tempo fa su temi attinenti etica e politica, già consigliera e assessora provinciale del PD, che critica la posizione di alcuni (secondo me dei più) secondo la quale in natura esistono solo maschi e femmine. E porta i casi di alcune tribù "primitive" nelle quali un "terzo sesso" è riconosciuto e in qualche caso tuttora codificato.

Per la verità non occorre andare a cercare culture "primitive"; basta osservare le nostre società, che non solo codificano la possibilità di cambiare sesso, ma riconoscono più di tre condizioni sessuali, per di più con possibilità di cambiare condizione, con tanto di riconoscimento culturale celebrato in manifestazioni di orgoglio, come quella del "gay pride" e tributato dalla cultura egemone "culturalmente corretta". La tesi della Borgonovo Re rende evidente una gran confusione di ragionamenti.

Innanzitutto il fatto che persino in tribù primitive esistano accettate forme di identità sessuale diverse da quelle di maschio e femmina non elimina il contributo che a tale accettazione sia dato dalla cultura, anzi. Borgonovo Re è vittima del pregiudizio secondo il quale nelle tribù primitive si sia in uno "stato di natura". Nulla di più falso e l'antropologia culturale ha da oltre un secolo contribuito a smentirlo.

In secondo luogo la natura presenta situazioni normali e situazioni anomale. L'umanità ha fatto grandi progressi medici nelle scienze biologiche e umane, lungo la storia, per correggere le condizioni anomale considerate negative. La valutazione se siano negative o positive ha una componente culturale e quindi può variare tra società e nel tempo. Ma alle condizioni giudicate negative si cerca di porre rimedio. Il giudicare negativa una condizione non implica giudicare moralmente in modo negativo il portatore di anormalità, attribuendogli colpevolezza. A differenza della stragrande maggioranza delle persone, nella stragrande maggioranza delle culture, identità sessuali non corrispondenti alla sessualità biologica (criterio ultimo quello genetico), hanno trovato nella nostra società o negazione di anormalità o giudizio positivo o comunque non negativo. Donata Borgonovo Re è quanto meno nella prima posizione.

Credo che Donata Borgonovo Re debba rispettare, senza trinciare giudizi di ignoranza e di insopportabilità, coloro (e mi annovero fra questi), che giudicano negativo che l'identità sessuale si maturi in modo difforme da quella biologica e che per evitare tale negatività si cerchi di creare le condizioni perché essa non sia alimentata, specie nel periodo delicato della socializzazione (famiglia, scuola, politiche culturali). E che nelle scuole italiane siano stati avviati corsi formativi che mirano a far mutare il giudizio verso tali condizioni da negativo a positivo è testimoniato in moltissimi casi, per non parlare di finanziamenti pubblici e privati a tante altre iniziative culturali, produzioni televisive e cinematografiche. Si cerca di far cambiare i giudizi culturali ed etici. Dov'è il progresso se si passa al considerare un'anomalia da accettare una condizione che altri reputano da correggere? Forse che qualcuno desidera che uno dei suoi figli maturi un'identità sessuale difforme da quella biologica? I più certamente no. Semmai i più possono non ritenere moralmente colpevole tale condizione, ma non desiderabile. E se non è desiderabile, perché non agire per evitarla? La società non è innocente in merito al tasso di anormalità che in essa si esprime, proprio perché la natura tende a agire in modo uniforme (pur con eccezioni). Se in alcune società i tassi di anomalia sono più alti che in altre, è perché in esse si considera "normale" ciò che in altre non lo è o, se pur si considera anormale, non è più giudicato negativamente. Per lo più non è un fatto di natura (anche se vi sono ipotesi al riguardo circa il tramonto delle civiltà), ma un "fatto sociale", di cui chi ha potere di incidere sulla società porta responsabilità, non assolta con la sola umiltà nei giudizi, come pare concludere l'articolo in questione.

Cordiali saluti,
Renzo Gubert